

III.

Fu questo, uno degli episodi più interessanti e più enigmatici della mia vita. Alcuni anni fa, causa la malferma salute di mia moglie, passammo circa sei mesi nel mezzogiorno della Francia. Vi facemmo, fra altro, la conoscenza della simpatica famiglia del conte Laroche-Modin, il quale, un giorno, ci invitò al suo castello.

Ricordo che quel giorno, tanto io quanto mia moglie eravamo straordinariamente allegri. Andavamo in carrozza aperta. Era una di quelle tiepide giornate di ottobre, che hanno, in quella regione, un fascino tutto speciale. I campi già spogli, le viti senza grappoli, le foglie degli alberi dalle tinte varie, formavano un insieme che, ai raggi carezzevoli del sole ancora scottante, aveva un'aria come di festa. L'aria fresca e vivificante involontariamente disponeva all'allegrezza e noi non facevamo che chiacchierare senza tregua, durante tutto il viaggio. Ma quando finalmente entrammo nelle terre del conte Modin, la mia gioia cadde d'un tratto. Subito mi sembrò che quei luoghi, io già li conoscevo; che li conoscevo molto bene e che, anzi, altre volte dovevo averci vissuto! Questo sentimento strano, penoso, che mi tormentava l'anima, andava prendendo sempre maggior consistenza. Finalmente, quando entrammo nel gran viale che conduceva all'entrata del castello, ne feci parola a mia moglie.

— Che sciocchezza — esclamò essa —. Ieri ancora, dicevi che neppure da bambino, quando con la povera mamma dimoravi a Parigi, eri mai venuto in questo paese.

Io non contraddissi; avevo tutt'altro pel capo, che il contraddire. L'immaginazione, come un battistrada che mi precedesse galoppando, mi rivelava, già prima che le vedessi, le cose che dovevano di fatto, poco dopo, apparire